

Il tempo dei maggiolini

La *Tranquilla* è la zona più a nord di Oltrefiume, popolosa frazione di Baveno, tra la sponda occidentale del lago Maggiore e le pendici del Mottarone. È lì che sono nato, in una dimora modesta ma decorosa, al secondo ed ultimo piano di una vecchia casa di ringhiera, dai lunghi ballatoi.

Prima di essere adibita ad alloggio aveva ospitato un antico opificio per la filatura del cotone. Rammento l'ampia cucina, separata dal disimpegno con una parete di masonite (un tipo di tavola fatta di fibre di legno cotte a vapore e pressate). Tra un muro e l'altro s'intravedeva la putrella di ferro dove un tempo scorrevano le carrucole che servivano a spostare le pesanti balle di cotone. Di notte, specialmente in primavera (ma talvolta anche in autunno), sdraiato sul letto, trattenevo il fiato e ascoltavo in silenzio le corse pazze di un'intera famiglia di scoiattoli che, nel sottotetto, facevano rotolare ghiande e noci per rimpinguare la loro dispensa.

Davanti a casa c'era un grande prato, con pochi alberi e tanto spazio per correre e giocare. Ricordo quando, d'inverno, le grandi nevicate ovattavano tutto e tra ragazzi s'improvvisano - su quei brevi pendii - formidabili sfide con le slitte di legno.

A primavera poi, attorno agli alberi di ciliegio e ai meli in fiore, l'erba cresceva in fretta, tenera e profumata. Mi piaceva strapparne dei ciuffi, sfregandoli forte tra le mani, fino a farle diventare verdastre. Poi, avvicinandole al naso e chiudendo gli occhi, annusavo voluttuosamente quel buon profumo d'erba fresca! Che aroma aleggiava nell'aria quando il Guerra, contadino-allevatore trapiantato lì dalla Val Vigezzo, falciava il prato con la *ranza*

al tempo del maggengo per poi far seccare al sole gli steli che, mutandosi in fieno, diventavano cibo per le bestie che teneva nella stalla.

A metà della primavera, tra gli ultimi giorni d'aprile e l'inizio di maggio, appena le giornate accennavano a diventare più lunghe e tiepide, scoccava il tempo dei maggiolini che riempivano il grande e robusto noce che svettava davanti a casa. Volavano dappertutto, con quel lieve ronzio dovuto al frullare delle piccole ali. Quando si muovevano in formazione producevano un suono sordo che assomigliava a quello della corrente elettrica quando capita di passare sotto i tralicci dell'alta tensione.

L'arrivo dei maggiolini era, insieme al ritorno delle rondini, la prova inoppugnabile che il calendario non mentiva: la primavera era lì, con le sue occhiate di sole, i temporali e l'aria che - a poco, a poco -, riscaldandosi, prendeva calore.

S'annusava, l'aria. Portava con sé l'odore del lago e il profumo dei boschi. Quella di tramontana scendeva dal Mottarone, bal-



danzosa come sa fare ogni brezza di monte che si rispetti, soffiando da nord-ovest a sud-est, dal tramonto all'alba, per poi cessare e lasciare davanti a noi il lago calmo fino alla tarda mattinata. Quegli insetti, i maggiolini, dal dorso marrone lucido e lunghi qualche centimetro, erano ghiotti di vegetali e si cibavano golosamente delle tenere foglie verdi.

E che dire, poi, delle lucciole? Offrivano, gratuitamente, uno spettacolo mozzafiato. Tante, tantissime: luccicavano ovunque, nei prati. Pareva di stare in riva al lago quando c'era la processione delle barche, con i loro lumi tremolanti.

Una tradizione, quest'ultima, che si svolgeva nella sera del Ferragosto, quando la statua dell'Assunta veniva portata lungo le vie dell'isola dei Pescatori e poi, in barca, sulle acque del Maggiore. La danza delle lucciole era una vera e propria sarabanda indemoniata. Erano sempre in movimento, con i loro puntini luminosi e frenetici che galleggiavano nell'aria, s'inseguivano, scartando rapide a destra e sinistra. S'alzavano e s'abbassavano, roteando nel cielo scuro della sera, unici animali in grado di emettere una luce che, ai nostri occhi ingenui, rappresentava quasi un miracolo, una straordinaria apparizione.

Con il tempo, mossi dalla curiosità, scoprimmo che - come nelle lampadine elettriche - la *lanterna* delle lucciole è composta da tre parti. Una evita che la luce entri nel corpo mentre un riflettore, costituito da piccolissime cellule contenenti minuscoli cristalli di sali, riflette la luce. Ed è proprio lì dentro che, come in una centrale elettrica in miniatura, viene prodotta l'energia.

La luce non nasce a caso. Viene prodotta dall'ossidazione, o dalla disidratazione, di una sostanza chimica dal nome diabolicamente evocativo: la luciferina. Le lucciole le inseguivamo per i prati, catturandole al volo. Le tenevamo racchiuse nelle mani giunte, stando attenti a non far loro del male, imprigionando per pochi istanti la loro tenue luce.

S'illuminava l'incavo delle mani, quasi fossimo prestigiatori alle prove con un nuovo, misterioso trucco. Un effetto di pochi secondi e poi, liberate, le lucciole riprendevano il loro volo luminoso.

Nell'erba alta cercavamo i lunghi steli del *pane e vino*, l'erba acetosa o brusca, che succhiavamo e masticavamo per godere del loro acre sapore. La strofinavamo sulla pelle, quand'era il caso perché era un eccellente rimedio contro le bolle provocate dalle ortiche. Si raccoglievano tutte le erbe, seguendo consigli e insegnamenti delle madri: dalla boraggine alla malva selvatica, menta, crescione, cicoria, tarassaco.

S'inseguivano a perdifiato quegli strani insetti neri e gialli, dalle elitre maculate, che chiamavamo *preti* per quella specie d'abito talare che portavano addosso. Erano bruttini ma del tutto inoffensivi. Manifestavamo grande rispetto, e un po' di paura, nei confronti dei *cornabò*, dei cervi volanti.

Il cervo volante, checché se ne dica, è sicuramente uno dei più grossi coleotteri esistenti. Dotati di due paia d'ali (le prime molto robuste e prive di nervatura; le seconde più leggere e ripiegate sotto le prime), volano con aria marziale, mostrando alteri le loro corna da cervo. In realtà, non di corna si tratta ma di mandibole molto sviluppate e più evidenti nei maschi. Quelle corna che, utilizzate per i combattimenti durante il periodo riproduttivo, rendono il maschio più terribile di quanto effettivamente sia, visto che quelle grandi mandibole sono - alla prova dei fatti - alquanto inoffensive. Nelle femmine, invece, essendo più piccole e più efficaci, le corna pizzicano e basta toccarle per accorgersene. Con quelle loro pinzette ci *cagnavano* le dita e le scrollavamo via quanto prima, imprecando.

Un amico, che in seguito s'impegnò in approfonditi studi da entomologo, ha fatto notare come la diffusione del maggiolino segua periodi ciclici. Non ho ragione per dubitare della sua parola ma io, di maggiolini, da allora non ne ho più visti. In quel

prato ho lasciato una parte importante dei miei ricordi d'infanzia: le corse, le capriole, il sali-scendi dagli alberi, le avventure con gli amici.

Adesso, se mi capita di passare da quelle parti, mi si stringe il cuore. Il prato non c'è più. Al suo posto un alveare di case. Anche il grande noce è sparito: dov'erano le sue radici c'è l'asfalto. I meli, i ciliegi, i cachi? Tagliati, tutti. Anche il boschetto di robinie è finito in fascina.

Le lucciole? Avranno traslocato altrove. Mi auguro solo che abbiamo trovato altri prati dove volteggiare, festose, all'inizio dell'estate. I ricordi, anche quelli piacevoli e importanti, portano addosso un velo di tristezza se confrontati con la realtà.

E non c'è nulla di più triste dei luoghi che abbiamo vissuto intensamente e che si sono perduti per sempre, come se una grande spugna avesse cancellato dalla lavagna della memoria alberi e cespugli, felci e steli d'erba, lucciole e maggiolini. Cancellati senza traccia, come i disegni fatti con i gessetti colorati sulle lastre d'ardesia, quelle delle scuole d'un tempo.

Arrigo e “I Trambusti”

Arrigo Molinetti, di professione fiorista, cantava sempre. Ogni occasione era buona per allenare l'ugola: sia che stesse recidendo i gambi delle rose per una composizione a beneficio di una coppia d'innamorati, sia che stesse legando con il filo di ferro i garofani a una corona funebre.

Prima di scoprire d'aver il pollice verde era stato per una decina d'anni impiegato - come tornitore - in una ditta metalmeccanica di Crusinallo. Ma, tra un mestiere e l'altro, non aveva mai smesso di coltivare la sua grande passione per la musica. Il suo idolo era Enzo Jannacci. Si era talmente immedesimato nell'interpretazione del repertorio del cantautore e cabarettista milanese che, per amici e conoscenti, era ormai diventato lui stesso lo *Jannacci*. Smesso di fare l'operaio ed aperto il negozio di fiori sul lungolago, aveva deciso di dedicare più tempo alla sua passione. Appena posava le forbici e levava i guanti si chiudeva alle spalle la saracinesca e, chitarra in spalla, correva ad esibirsi nelle balere, nei circoli ed anche per strada.

Mi capitava di incontrarlo, tutto trafelato, mentre inforcava la sua Lambretta per andar a fare il cantante. Mi salutava con un “*Oilà, Giovanni. Si parte! Stasera facciamo muovere le gambe ai ballerini*”. E si riferiva agli amanti del ballo in piazza a Cesara e a Nonio, ai *danceur* del circolo di Luzzogno o delle sale da ballo del borgomanerese.

Parlava al plurale, riferendosi al sodalizio che aveva stretto con Virgilio Galaverna, l'altro componente della sua *band*, “I Trambusti”. Quest'ultimo era un suo pari, anche se di ceppo più nobile. Il Galaverna, infatti, era giardiniere all'isola Madre, si-

tuazione che - come potete ben capire - comportava una certa responsabilità. Sulla più grande delle Borromee aveva a che fare con un patrimonio botanico di tutto rispetto.

L'isola, larga duecentoventi metri e lunga trecentotrenta, è occupata soprattutto da giardini. Discendente di una delle famiglie più celebri di quegli *hortolani* che, dal 1500, accudivano quel ben di Dio che aveva nel romantico giardino all'inglese la sua perla più rara ed invidiata, era anch'esso un musicomane. Portava, piantava, travasava, innaffiava e innestava ma soprattutto cantava. Accompagnandosi con la sua Soprani classica, una signora fisarmonica, dava il ritmo alle canzoni del Jannacci.

“I Trambusti”, sul palco, perdevano quella timidezza che li contraddistingueva quando maneggiavano i fiori ed avviavano il concerto seguendo, da consumati professionisti, la scaletta del loro *borderò*, partendo - immancabilmente - da *El portava i scarp da tennis*. In breve snocciolavano a perdifiato le canzoni dei primi tempi come *Andava a Rogoredo*, *La luna è una lampadina*, *T'ho compraa i calzett de seda*, *Faceva il palo*, *Ho visto un Re*, *Giovanni telegrafista* e la celeberrima *Vengo anch'io. No, tu no*.

La seconda parte era tutta una tirata a perdifiato con *Mexico e nuvole*, *Ci vuole orecchio*, *Silvano*, *Bartali*, *Soldato Nencini* e *Quello che canta onliù*. Se gli chiedevano il bis, cosa che accadeva molto spesso, i due si lasciavano andare ad una terna di canzoni ad effetto: *Veronica*, *L'importante è esagerare* e *L'Armando*.

Erano ricercatissimi e nel tempo, dopo aver battuto in lungo e in largo la zona del lago d'Orta e del Mottarone, la bassa novarese e persino il Verbano su fino alla sbarra doganale con la Svizzera, arrivarono a sconfinare in terra lombarda, sulla sponda magra del Maggiore, suonando nelle sale da ballo ed in qualche pub di Angera, Laveno, Luino e Maccagno.

Quando passavo davanti al negozio dell'Aristide, in via Mazzini, a fianco dell'Albergo *Croce Bianca*, mi salutava intonando a voce piena “...*Che scuse' ma mi vori cuntav d'un me amis... el purtava*

i scarp de tennis, el parlava de per lu e rincorreva gia' da tempo un bel sogno d'amore... l'avea vista passa' bianca e rossa che pareva il tricolore... ”.

Questo accadeva nei giorni feriali perché se lo incrociavo la domenica mattina, mentre usciva da messa (era un praticante molto devoto e pur di non mancare alla funzione festiva era disposto a tradire anche la passione per la musica), mi salutava con un “*Forza, maestro, tira fuori la voce che cantiamo insieme*” e, senza attendere la mia risposta, attaccava con “*L'Armando*”: “*...Tatta tira tira tatta tera tera ta. Era quasi verso sera se ero dietro, stavo andando che si è aperta la portiera è caduto giù l'Armando*”. Le performance de “*I Trambusti*” sono andate avanti per quasi vent'anni. Poi al Galaverna è venuta un'artrite alle mani. Colpa dell'umidità, dello stress e dei veleni dei diserbanti. Non riusciva più a farle correre sulla tastiera della *fisa* e così, immalinconito e giù di corda, aveva smesso di suonare.

L'Arrigo *Jannacci*, senza la sua spalla, ripose nell'armadio la sua chitarra e si limitò a fischiare le sue canzoni lavorando in negozio. Con i concerti non avevano tirato su più di tanto.

Per le loro prestazioni non chiedevano mai somme di denaro (“*il soldo fa arrugginire le corde vocali. Se lo dovessi fare per denaro non riuscirei più ad intonare un fico secco*”, diceva il Molinetti, gonfiando il petto con un moto d'orgoglio).

Accettavano solo pagamenti in natura. Un pollo, un coniglio nostrano, mezzo tacchino arrosto, un *cavagnin* di prodotti dell'orto, marmellate fatte in casa e, qualche volta, i baci carnosi di qualche bella *ostessa*, ben felice di provare a vedere se quelle labbra erano poi così morbide e dolci come le parole di alcune canzoni.